

Città e romanzo #1 intervista a Filippo La Porta

a cura della redazione di Tracce Urbane

D: Che rapporto c'è tra città, romanzo e modernità?

R: Il romanzo è il genere della modernità. E infatti in Italia latita proprio perché la nostra è una modernità eternamente dimezzata. Il romanzo è legato alla filosofia empirista, all'esame di coscienza individuale, etc. tutte cose per noi vagamente esotiche. E è un genere "eretico", all'inizio proibito dal Santo Uffizio. Noi gli preferiamo il melodramma, la cantabilità e messinscena dei conflitti, a parte le grandi eccezioni (Manzoni, Verga, Svevo...)

D: Quanto e come, nel "romanzo urbano" e negli studi urbani moderni e contemporanei l'immaginario letterario ha influenzato quello "scientifico", e viceversa?

R: Soprattutto con Gadda, che anche se a volte pecca di goliardia e dannunzianesimo, resta un grande scrittore "filosofo", lettore attento di Leibniz, Spinoza e Kant, e con Calvino, in cui l'interesse per la scienza (per i suoi linguaggi e modelli) è una costante almeno a partire dalle *Cosmicomiche* (1965), e che si confrontava con il filosofo e storico della scienza Giorgio de Santillana. Ma ricordo che il più grande critico letterario del '900, Giacomo Debenedetti, cominciava la sua riflessione sul romanzo contemporaneo - fondato su dissociazione dell'io, frammentazione del personaggio, venir meno di ogni determinismo - sul principio di indeterminazione di Heisenberg, e sulle sue implicazioni in ogni disciplina.

Thomas Mann e Max Weber negli stessi anni, pur senza essersi mai frequentati e incontrati, uno come letterato e l'altro come sociologo hanno prodotto le stesse "tesi" in termini di "etica", "professione", "appartenenza ad uno spirito nazionale".

D: Sono d'altronde tanti gli esempi, nella modernità, di studiosi e romanzieri le cui scritture sono sovrapponibili in termini di "contenuto". Come si spiega questo fenomeno?

R: Beh, esiste pure uno spirito del tempo. Entrambi incarnano una etica razionale, borghese, disincantata ma anche "umanistica", che a vent'anni mi appariva limitata e colpevolmente "socialdemocratica" ma che oggi mi pare assai più matura dell'etica marxista e della sua promessa del paradiso in terra (e

più verosimile del marxismo teologizzante di Benjamin).

D: Le scienze sociali, nel loro processo di “istituzionalizzazione”, si sono per tanti anni allontanate dalla letteratura; eppure oggi, come direbbe Geertz, assistiamo, come lettori, a prodotti scritture sempre più “ibridi”. Come classificare questa “letteratura” scientifica e non?

R: In realtà diffido di questa mania di “raccontare” tutto, anche una teoria scientifica. Ci viene probabilmente dal mondo della pubblicità, dove per vendere una merce devi appunto “raccontare una storia” (prima erano più lunghe, con il “Carosello”, ora brevissime). Non sempre ho voglia di ascoltare una storia: in molti casi desidero solo informarmi, apprendere qualcosa, etc.

D: Per capire determinati processi di trasformazione delle nostre città contemporanee (Roma, Milano etc.) non sono pochi i casi di studiosi (urbanisti, architetti, antropologi, sociologi, storici urbani, geografi etc.) che utilizzano come “biografia” romanzi e racconti sulla città scritti da letterati. Cosa produce questo fenomeno? Perché ne sentono il bisogno? Che uso fanno di questa letteratura?

R: Non sempre un buon uso. A volte la letteratura è per loro solo un ornamento. Ad esempio Guido Crainz, che pure è un bravissimo storico, alla fine di un suo libro sull'Italia (*Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, 2009) usava una bellissima poesia di Giorgio Caproni, Congedo di un viaggiatore cerimonioso, in modo pretestuoso e appunto decorativo, quasi come proposta civile.

D: Sono però molti anche gli scrittori che, nel raccontare le nostre città, ripropongono in forma romanzata tesi sociologiche e antropologiche. Ancora una volta: cosa produce questo fenomeno? Come nasce questo bisogno? Che uso fanno di questa letteratura “scientifica”?

R: Un uso anche un po' casuale, ma va bene. È noto che Thomas Pynchon ricavò il titolo di un suo racconto – “Entropia” – da una rivista appena sfogliata, del tutto accidentalmente, nella sala d'attesa di un medico, mentre tutti scrivevano saggi pensosi intorno all'influenza profonda della fisica quantistica su Pynchon...

D: Il “caso” letterario di “Gomorra” ha provocato un dibattito sulla fine dei confini disciplinari. Romanzo, saggistica, racconto, diario di campo sono tutte macchine di scrittura il cui “contenuto” da un punto di vista stilistico è più che mai ibrido, se guardiamo alle più recenti

pubblicazioni che hanno per oggetto determinate città che l'autore vuole raccontare. Che uso fare allora oggi di questi confini?

R: Ibridare i generi, certo. Ma dopo che li si conosce, dopo che abbiamo metabolizzato le loro regole, le loro grammatiche specifiche. Non esiste la Scrittura in astratto (la *Ecriture* di cui parlava in termini mitici Barthes). Una città si può raccontare in molti modi. La raccontano gli scrittori ma anche i sociologi, gli urbanisti, gli artisti, i geografi, i politici, i registi, gli uomini di chiesa, i suoi molti abitanti. Ma ciascuno deve farlo con i propri strumenti e attraverso il proprio linguaggio o genere di scrittura.

D: L'“ibridismo” che connota alcune pubblicazioni più recenti che hanno per oggetto il racconto di una città (romanzi e saggi “scientifici”) è sempre e solo riconducibile a quella categoria che dentro e fuori l'Accademia chiamiamo “postmoderno”?

R: Forse sì, ma distinguerei un postmoderno critico, consapevole dell'esaurimento di molti generi letterari (e anzi di una intera civiltà letteraria), attratto da forme culturali premoderne, capace di render conto del tragico (Kubrick, Elsa Morante, ma anche Borges, artisti diversissimi ma inclini ad attraversare e sperimentare tutti i generi quasi per svuotarli dall'interno) da un postmoderno acritico e sdrammatizzante, o perfino euforico (da Citati a Vattimo).

D: Il “caso” Pasolini vs Calvino ha fatto scuola per richiamare l'attenzione su modi diversi di interpretare tale “ibridismo”. Più in generale, quanti diversi “ibridismi” e “postmodernismi” esistono quando concentriamo la nostra attenzione sulle “scritture urbane”?

R: Quella contrapposizione è artificiosa. Pasolini è anche cerebrale (a volte perfino in modo pedante) e Calvino ha una sua visceralità, benché velata. Oggi invece entrambi si contrappongono - con la grande ricchezza e articolazione della loro opera - a un presente perlopiù superficiale, smemorato, indifferente.

D: Quale il romanzo e il saggio “urbano” che avete trovato più innovativo negli ultimi anni? E perché? È giusto, legittimo, ha senso porre ancora la distinzione tra fiction e non fiction nei vostri esempi?

R: Enzo Scandurra su Roma (*Vite periferiche*, un libro commovente che ripensa la stessa urbanistica ispirandosi ad Aristotele, il quale indicava la città come “una maniera per raggiungere la felicità”), poi Luca Doninelli su Milano (*Le cose semplici*, un

romanzo apocalittico, però anti-apocalittico, scritto da un cattolico “intrattabile” con una sua ruvida, atipica radicalità). Ma vorrei segnalare gli splendidi libri di Mario De Quarto, inclassificabili e personalissimi (tra geografia urbana, narrazione, storiografia del quotidiano, antropologia del metrò, autobiografia): *Grande raccordo anulare* (meglio del film di Rosi) e *Speravamo nei miracoli*. De Quarto ci suggerisce una verità preziosa: esplorando i confini della città, ridisegnandoli accuratamente, andando oltre lo sguardo sempre un po’ astratto e troppo dall’alto dell’urbanista moderno, mescolando i generi letterari, ritrovando la nostra concreta posizione nel mondo, scoprendo “che ci sono milioni di lavori, milioni di posti, milioni di storie, milioni di vite possibili” (e che dunque “si può scegliere, e questo è piuttosto eccitante”), riusciremo se non a salvarci certo a dare “un senso personale allo spazio e al tempo”.

D: Come “scrittori e studiosi”, come formate il vostro immaginario? Che importanza hanno per voi i romanzi nel pensare la città, e che importanza ha la saggistica antropologica e la sociologia urbana, storia e geografia, urbanistica e architettura?

R: Forse recentemente ha più importanza il cinema, la fiction televisiva, anche se mi sono formato sulle descrizioni di città, visionarie e ossessivamente realistiche, nel romanzo moderno (Balzac, Dickens, Hawthorne e Dostoevskij), modernista (Musil e Céline) e postmoderno (Pynchon, Calvino, Vargas Llosa). Insomma: oggi per me, per capire il territorio e i nuovi conflitti, è più importante la fulminante serie “Breaking bad” che il troppo lungo, a tratti noioso, *Underworld* di DeLillo.

Filippo La Porta

Filippo La Porta (Roma, 1952) è critico letterario e saggista. Collabora con L’Unità, La Repubblica, il Corriere della Sera, Il Manifesto e numerose altre testate. Tra le sue pubblicazioni nell’ambito degli studi letterari, *La nuova narrativa italiana. Travestimenti e stili di fine secolo* (Bollati Boringhieri 1999), *Non c’è problema. Divagazioni morali su modi di dire e frasi fatte* (Feltrinelli, 1997), *Narratori di un sud disperso. Cantastorie in un mondo senza storie* (L’Ancora del Mediterraneo 2000), *Dizionario della critica militante. Letteratura e mondo contemporaneo* (con Giuseppe Leonelli) (Bompiani, 2007), *Maestri irregolari. Una lezione per il nostro presente* (Bollati Boringhieri, 2007), *L’attualità nazionale nei libri* (Aragno, 2012) e *Pasolini. Profili di storia Letteraria* (il Mulino, 2012).